Per la riforma delle strutture artistiche

LA VIA INDICATA DALLA «COSTITUENTE DELLE ARTI»

Le gravi perdite causate dall'alluvione e i rischi corsi da tanta parte del patrimonio artistico riportano in primo piano le proposte della Commissione d'indagine - Autonomia d'azione e finanziaria dei centri periferici - Cos'è il Consiglio nazionale dei beni culturali - Una scelta per la democrazia

Le gravi perdite e gli ancor più gravi pericoli corsi dal patrimonio artistico culturale nei giorni dell'alluvione e dell'« acqua alta » a Venezia sono avvenuti in un momento particolare del vecchio dibattito sulla sua conservazione. Dal 10 settembre infatti il Governo avrebbe dovuto presentare leggi specifiche in base alle risultanze della Commissione d'indagine istituita il 26 aprile '64. Ci sono voluti due anni per il lungo lavoro di accertamento della Commissione. Ora bisogna far presto. Prima di tutto per l'assegnazione dei fondi che, ricordo, la Commissione d'indagine stabiliva in 375 miliardi di spesa straordinaria nei primi dieci anni e in 80 miliardi di spese annuali di esercizio e personale. Una richiesta minima, misurata con grande responsabilità. Ma decisiva se la si confronta con i 15 miliardi ancora stanziati nel bilancio 1967.

Riconfermiamo pure che la questione dei fondi è, come si suol dire, prioritaria rispetto a tutto il resto. L'utilizzazione dei sotterranei e del pianterreno alla Biblioteca Nazionale di Firenze, alla Marciana, agli Uffizi ecc., dovuta all'insufficienza di spazio, l'impossibilità, per esempio a Venezia, di intervenire contro i danni della salsedine, le deficienze nella stessa catalogazione del patrimonio, cosicché di cose perdute può non rimanere neppure la memoria, dovute alla scarsità del personale qualificato, queste ed altre calamità possono essere rimediate da un congruo stanziamento di fondi. Ma la questione non si esaurisce in termini quantitativi. Assume una ben chiara fisionomia di qualità.

La Commissione d'indagine è intervenuta proprio su questo aspetto proponendo l'autonomia per l'amministrazione dei beni culturali, diretta da un Consiglio Nazionale.

Forse non a tutti è chiaro che cosa significhi autonomia in questo campo. E forse proprio i Soprintendenti e i dirigenti ministeriali del settore non apprezzano appieno che anche la dichiarazione di « bene culturale » come patrimonio assoluto e universale dell'umanità, fatta dalla Commissione, vera e propria Costituente delle Arti, è l'inizio di una lunga strada che indica una svolta dalla vecchia concezione del « patrimonio culturale-artistico » che lo Stato poteva e doveva *conservare* con la sua burocrazia, all'estensione a tutto ciò che, sia in mano di privati o di enti religiosi o locali, costituisce un bene prezioso dell'umanità, della sua storia e del suo ambito civile.

Nel passaggio da una concezione *conservatrice* a una attiva utilizzazione del bene artistico ai fini della cultura presente si rivela anche un altro punto decisivo: l'offesa al *bene* culturale non potrà essere più soltanto considerata sul piano amministrativo (quante volte la multa è la semplice sanatoria di uno strazio irreparabile già compiuto!), ma anche sul piano penale.

Il castello di Alzate

Si dirà che anche oggi l'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti (denominazione che cadrebbe con le nuove leggi) può agire in sede penale. Ma la mancanza di autonomia impedisce la sollecita attuazione di un procedimento e quindi praticamente lo annulla. Le cronache quasi quotidianamente ci informano della impossibilità della amministrazione delle Belle Arti, per difetto di personale e per mancanza di autonomia, di perseguire coloro che lasciano andare in rovina le ville e i castelli (tutelati da una legge 1 giugno '39), coloro che violano con bruttture i centri storici e il paesaggio, anche laddove esistono piani regolatori, per non parlare dell'esportazione clandestina delle opere d'arte e del corso truffaldino di cui sono esempio molti passaggi, com'è stato rivelato anche recentemente dal caso di una « Madonna » di Sebastiano del Piombo o dalla denuncia del conte Durini per lo stato di abbandono in cui una Fondazione di assistenza tiene il suo castello di Alzate.

Il pubblico cioè si accorge di questi fatti attraverso la cronaca giudiziaria ben prima che le Soprintendenze, cioè lo Stato, abbiano agito in tutela della legge, come sarebbe loro preciso compito. Tuttavia sarebbe un grave errore prendersela oggi, allo stato delle cose, con le Soprintendenze legate in tutto e per tutto alla Amministrazione centrale, che debbono interpellare anche per la più piccola spesa.

Autonomia d'azione e finanziaria, naturalmente controllata in base ai resultati, dei centri periferici delle Belle Arti, questa è la prima necessità, ben vista dalla Commissione di indagine. Ma come si realizza in pratica questa autonomia?

Il distacco dell'Amministrazione dei Beni culturali dal Ministero dell'Istruzione è previsto dalla Commissione di indagine con la formazione di un Consiglio Nazionale dei Beni Culturali, composto da personalità della cultura e da esperti, una specie di quel Consiglio dei garanti che era stato proposto per la RAI-TV dai progetti di legge Parri-La Malfa. Questo Consiglio deve esprimere un esecutivo di cinque membri che si affianca al Ministero, presidente di diritto del Consiglio e, naturalmente, dell'Esecutivo. Questo Consiglio non è investito soltanto di compiti di conservazione e di tutela, come sono quelli di pura consultazione dell'attuale Consiglio Superiore delle Belle Arti. E' impegnato anche ad agire, a proporre, anche in materie nuove, come sono quelle del rapporto con il turismo, che è in gran parte un effetto dei « beni culturali » del nostro Paese, come quelle della conoscenza scientifica nei più larghi attributi, compresi quelli della pubblicazione, catalogazione e perfino di propaganda culturale, come può essere attuata anche a mezzo della RAI-TV.

Questa nuova strutturazione prevista: con l'allargamento dei poteri — e il miglioramento delle condizioni — delle Soprintendenze; con la priorità delle valutazioni delle Soprintendenze su tutte le altre amministrazioni dello Stato; con la possibilità di esame del contenzioso da parte di organi competenti (lo stesso Consiglio Nazionale, articolato in consulte regionali); con l'assegnazione di un Servizio generale di vigilanza che consenta un rapido intervento e diretto contro le deturpazioni e i furti; è un grosso passo in avanti. Sarebbe grave che tutta questa nuova materia, ora che i disastri fiorentini e i pericoli corsi da Venezia hanno atrocemente richiamato l'attenzione su questi problemi, rimanesse ferma per le resistenze governative a prendere immediati provvedimenti amministrativi.

Il dibattito del «Gramsci»

Il pericolo non sta soltanto nella miopia di chi deve provvedere sul piano legislativo. Sta anche nelle resistenze di coloro che vorrebbero subito la perfezione e che non tengono conto che a volte giuste obiezioni fanno il gioco di chi vorrebbe lasciare le cose come stanno. Ha certamente ragione, per esempio, Cesare Brandi a considerare troppo estensiva la definizione di « bene culturale » data dalla Commissione. Non tutto ciò che « ha riferimento con la storia della civiltà » può essere valutato « bene culturale inalienabile ». Anche per l'antichità non si può mettere sullo stesso piano un coccio etrusco e una statua. E' indubbio che altri concetti (rarità, valore storico e artistico, documento) devono essere introdotti nella formulazione della legge. Ma non si può più seguire l'illustre studioso quando egli critica l'*autonomia* del nuovo sistema sottolineando il pericolo che il Consiglio Nazionale si trasformi nell'ennesimo carrozzone. Quando si tolgono gl'impacci burocratici da tutti deprecati, si opera una scelta verso la autentica democrazia, che è un'articolazione di competenze senza che nessun burocrate possa decidere contro o in disprego dell'opinione pubblica.

Proprio per questo l'Istituto Gramsci ha aperto il dibattito, nei giorni 10 e 11 scorsi, sulle prospettive aperte dalla Commissione d'indagine, partendo dagli esempi macroscopici di Firenze e Venezia, ma che potrebbero essere allargati alla Valle dell'Arno e ad alcuni territori veneti. Di fronte a chi vede la soluzione dei problemi del patrimonio artistico posti drammaticamente dall'alluvione soltanto in una raccolta di fondi, assolutamente indispensabile, e in un semplice problema di restauro, è opportuno contrapporre una visione di lotta per la trasformazione radicale delle strutture artistiche ed esse non si trasformeranno con decisioni dall'alto, ma col rafforzamento delle autonomie locali nel quadro generale di un organo di decisione e di controllo com'è il Consiglio Nazionale dei Beni culturali.

Si teme eccessiva autorità dei Soprintendenti che, per esempio, potrebbero dichiarare che non è bene culturale, e quindi alienabile ed esportabile, un'effettiva opera d'arte. Ma le consulte regionali e l'organo centrale sono lì per controllare e il Soprintendente, quanto più ha poteri, tanto più deve essere sottoposto al controllo dell'opinione pubblica e degli organi autonomi. Così dicasi anche per il dubbio che questi organi siano formati da veri competenti. Sta ai nostri legislatori il cercare di sottrarre alla pura e semplice nomina ministeriale l'esecutivo del Consiglio Nazionale.

Questo deve essere espresso dal Consiglio stesso nel quale convengono personalità d'ogni origine (non soltanto burocratica o universitaria) ma, se si mantiene un dibattito democratico, non perciò emissarie di interessi privati. Scelte economiche congrue all'importanza ormai accertata dei problemi artistico-culturali, strutture autonome, rafforzamento dei poteri locali, dibattito e formazione democratica degli organi dirigenti, orientamento propulsivo e non soltanto di tutela, questi sono i concetti che devono imporsi in questo momento tanto delicato in cui si passa dalla denuncia delle carenze e delle colpe alla necessaria svolta verso la riforma strutturale delle arti e della cultura.

Raffaele De Grada

DIBATTITI E CONFRONTI

Ancora su « Domani le donne » di Evelyne Sullerot

I «FIGLI DELLA PROVETTA» TRA SCIENZA E FANTASCIENZA

Sui problemi affrontati dal saggio di Evelyne Sullerot, Domani le donne (Bompiani, 1966, pp. 274, L. 1.300), si è sviluppato un interessante dibattito. Del libro ha già parlato su l'Unità, il 28 agosto scorso, la nostra collaboratrice professoressa Angiola Massucco Costa. Su una serie di altri temi messi a fuoco nell'opera della saggista francese pubblichiamo oggi un articolo di Laura Conti.

Il successo del libro della Sullerot *Domani le donne* e le discussioni cui ha dato luogo, anche su diversi giornali, sono un curioso esempio di errore logico. Diffatti la parte più originale del libro (che sotto altri aspetti è serio, informato, coraggioso) è quella in cui nasce una curiosa contraddizione: da una parte la Sullerot nega, *giustamente*, che una differenza anatomica e fisiologica come quella tra uomo e donna possa limitare il ruolo e lo statuto sociale della donna, e nega, *arbitrariamente*, che una differenza anatomica e fisiologica possa creare una differenza psicologica; dall'altra parte architetta la abolizione della gravidanza, la « nascita in provetta », la maternità ridotta, come la paternità, a un rapporto biologico brevissimo, il più breve possibile: e su questa previsione fonda, o ipotizza, un radicale mutamento psicologico, culturale, sociale della donna.

A parte il carattere fantascientifico della previsione, la contraddizione, è, o dovrebbe essere, evidente: se il ruolo, lo statuto, il diritto-dovere sociale non devono avere nella fisiologia, nel differente ruolo biologico, una discriminante limitativa, allora non si vede perché debba rendersi necessario un mutamento di questo ruolo biologico per modificare il rapporto sociale: o le donne dovranno fare anticamera, nell'attesa che i biologi perfezionino le loro cellette termostatiche?

In realtà il fatto ancora più curioso è che il successo del libro, per altri aspetti meritevole, ha dato risonanza soprattutto a questa parte originale ma contraddittoria ed erronea; recensioni e dibattiti si sono incentrati infatti soprattutto sull'aspetto fantascientifico del lavoro della Sullerot.

In realtà, tanto nel lavoro della Sullerot quanto — e più — negli entusiasmi ingenui di quelle lettrici che già almanaccano sulla abolizione della gestazione fisiologica, c'è l'errore di non prendere in considerazione le leggi di sviluppo delle scienze medico-biologiche. Non sto parlando delle « leggi di natura », sia chiaro: la scienza ha come scopo la conoscenza delle leggi di natura a fini di violazione delle medesime (conoscenza sostanziale a fini di violazione apparente); sto parlando delle leggi di sviluppo delle scienze medico-biologiche.

Consideriamo dunque il problema dell'abolizione della gravidanza alla luce delle leggi di sviluppo delle scienze medico-biologiche, e vediamo attraverso quali tappe si debba passare prima di giungervi. Il lettore ci segua adesso in un gioco d'ipotesi che ha senz'altro del paradossale, ma che serve a dimostrare quali siano le leggi di sviluppo delle conoscenze e delle tecniche biologiche.

Prima di tutto occorre realizzare la gestione in provetta di embrioni di animali superiori, tappa a cui non si è ancora giunti. Bisogna cioè far nascere in condizioni di gestazione artificiale non solo ratti e cavie, ma scimmie antropomorfe. Occorrerà che le scimmie nate in queste condizioni sperimentali siano molto numerose: non credo che si possa cominciare la sperimentazione sull'uomo se prima la sperimentazione su scimmie antropomorfe non raggiunge alte cifre. Inoltre non è sufficiente osservare che lo sviluppo del feto sia morfologicamente normale, ma si dovranno osservare le diverse fasi della vita delle scimmie nate « dalla provetta » per rendersi conto che la loro vita, sia fisiologica sia psicologica, non sia in nessun modo handicappata dalle particolari condizioni della nascita: e questo si farà controllando lo svolgimento della vita di popolazioni nate «dalla provetta », e di popolazioni controllo tenute in condizioni di esistenza del tutto simili.

Tutto questo, a partire dal momento *futuro* in cui l'embrione di scimmia espiantato precocemente dall'utero materno potrà crescere e svilupparsi normalmente nel termostato di un laboratorio, richiederà ancora molti anni di sperimentazione e di controlli. Supponiamo che questi anni trascorrano, e che l'esperimento dia risultati favorevoli: le popolazioni di scimmie « della provetta » hanno vita media uguale a quella dei controlli, e gli specialisti in psicologia animale ci assicurano che non soltanto la durata della vita è uguale, ma invariato rimane l'atteggiamento psicologico e affettivo: cioè, per quel tanto che se ne può sapere, le scimmie della provetta sono altrettanto felici, o infelici, o bizzose, o gaie, quanto le compagne controllo. Supponiamo che si arrivi, con univoca certezza, a questo risultato: a questo punto si hanno elementi per *supporre* che altrettanto possa avvenire nell'uomo. « Per supporre » e non « per essere certi »: difatti l'esperimento su animali dà soltanto elementi di presunzione, e non elementi di certezza, a chi vuol sapere che cosa accade nell'uomo.

Poiché si suppone, ma non si è certi, che anche l'embrione umano possa affrontare precocemente la provetta, si decide di cominciare la sperimentazione sull'uomo. La si comincia, come tutte le sperimentazioni sull'uomo, sulle « vite perdute »: la sperimentazione dei farmaci anticancro, che sono pericolosamente tossici e talora mortali, la si fa sui malati di cancro e non sui sani. Perché la regola è che si deve sottoporre all'esperimento colui che più immediatamente si avvantaggerebbe del suo risultato positivo, e quindi i farmaci si sperimentano sui malati. E' una regola giusta, e non credo che verrà cambiata. Dunque, la gestazione artificiale dovrebbe venire sperimentata sugli embrioni che, in assenza di gestazione artificiale, dovrebbero morire: quando dire che la gestazione artificiale dovrà essere sperimentata sugli embrioni di donne che deciderebbero comunque di abortire.

Però il gioco delle ipotesi — se si vuole condurlo non del tutto arbitrariamente, ma con un minimo di logicità — non può fare ipotesi isolate. E cioè: se si suppone che la biologia progredisca tanto da poter ottenere il normale sviluppo in laboratorio di feti espiantati precocemente dall'organismo materno, bisognerà pur ammettere che anche in altri settori (non solo scientifici ma anche economici e sociali) l'umanità avrà nel frattempo conseguito grandi progressi.

E' certo che il primo progresso sarà la generalizzazione del controllo delle nascite: tutte le ragazze verranno informate sin dalla più giovane età delle tecniche di controllo, e quindi le gravidanze involontarie saranno eccezioni rarissime; inoltre la società avrà eliminato ogni discriminazione tra figli legittimi e figli illegittimi, e avrà dato a tutti la sicurezza economica: si può prevedere che, in quei pochissimi eccezionalissimi casi in cui avverranno gravidanze involontarie, nessuno farà scandali o drammi, e quindi le donne non avranno nessuna ragione di voler abortire. Rimane l'aborto per ragioni mediche, nei casi in cui la donna è ammalata e la gravidanza sarebbe per lei pericolosa. Probabilmente anche questi casi, che già oggi sono pochissimi (la terapia della tubercolosi li ha fatti diminuire in maniera molto sensibile), in futuro scompariranno; inoltre, proprio le donne ammalate saranno quelle che con maggior diligenza verranno messe in grado di evitare le gravidanze. Saranno messe in grado di dover abortire per ragioni mediche, e di conservare egualmente la vita del proprio bambino, soltanto le donne affette da malattie incurabili (però non portatrici di gravi tare che si comunichino al prodotto del concepimento) che non avranno saputo evitare la gravidanza. Se il servizio sanitario funzionerà (da qui ad allora, speriamo che funzioni!) le malattie incurabili dell'età giovanile saranno quasi scomparse, e le donne incapaci di eseguire correttamente le pratiche anticoncezionali saranno scomparse anch'esse. Trovare una donna giovane che sia ammalata in maniera pericolosa e incurabile, e che non abbia saputo evitare la gravidanza, sarà eccezionale come trovare la proverbiale mosca bianca.

Supponiamo che si trovino molte mosche bianche: questo vuol dire che dovranno passare ancora molti anni. E finalmente — ma dopo quanto tempo! — si avrà una popolazione statisticamente rilevante, di uomini e donne « nati dalla provetta »: saranno stati osservati in tutte le fasi della loro vita, almeno fino ai quarant'anni di età, da medici e da psicologi e da sociologi e da genetisti eccetera. E supponiamo che tutti gli scienziati abbiano rilevato che gli uomini e le donne nati dopo espianto dall'utero materno in quarta settimana (secondo l'ipotesi della Sullerot), e coltivati in laboratorio, siano altrettanto longevi, fecondi, attivi, felici di tutti gli altri uomini e donne. A questo punto si potrà effettivamente, alle giovani madri che iniziano la gravidanza, offrire in piena serenità di coscienza la gestazione artificiale così come oggi si offre il parto indolore.

Senonché sarà passato molto tempo: e in questo tempo, se la medicina avrà progredito, la società e la politica non saranno rimaste ferme. Forse la gravidanza non darà più alcun disturbo, né vomito né vene varicose; forse si lavorerà venti ore alla settimana, e per soli vent'anni della vita, e le nostre case saranno popolate da robot premurosi e affettuosissimi, soprattutto affettuosi verso le donne incinte... Chi lo sa se la donna si sentirà ancora così angosciosamente minorata dalla gravidanza?

Fuor dello scherzo: fondare (sia pure in linea di gioco d'ipotesi) il mutamento dello statuto e del ruolo sociale della donna sull'eventualità di rivoluzioni biologiche che sopprimano le differenze fisiologiche tra l'uomo e la donna, significa voler risolvere i problemi di *oggi* con soluzioni di *dopodomani*: e quindi, in ultima analisi, lasciarli irrisolti. Ed è forse un arrendersi di fronte alla società, il voler attendere tutte le soluzioni dai laboratori scientifici.

Laura Conti

URBANISTICA

Antichissima e ricca di sorprese la storia dei Navigli

In barca dal Lago Maggiore fino al Duomo di Milano

La lunga vicenda nella quale si riassume tanta parte della storia della città raccolta in un volume riccamente illustrato I capolavori d'ingegneria idraulica di Leonardo da Vinci — La via del mare attraverso i secoli — L'assalto dei grattacieli

L'avvincente storia dei Navigli milanesi, che è per larga parte storia della città stessa dopo l'anno Mille, è illustrata in un elegante e purtroppo carissimo (25.000 lire!) volume edito da Piero Gandolfi a cura di Claudio Occhiena. Il testo di La Milano dei Navigli *(questo è il titolo dell'opera) è di Piero Gadda Conti, le fotografie, che ne costituiscono la parte se non altro quantitativamente preponderante sono di Uliano Lucas. Esse furono tempo fa oggetto di una mostra che si tenne, sotto lo stesso titolo del libro, al circolo della famiglia Meneghina.*

Ripetiamo che è un gran peccato che il prezzo sia di per sé stesso un impedimento alla più larga diffusione del volume, assai pregevole per il costrutto largamente divulgativo, per il modo come esso si presenta, immediato, illustrativo, capace insomma di dare a chi lo scorra anche una sola volta un'idea chiara di come è nata e come si è sviluppata intorno a questa città l'antica scienza dei canali navigabili; come questi ne siano direntati, durante i secoli, le arterie vitali; e come infine queste arterie subiscano, nel XX secolo, una sclerosi inclemente, ineluttabile, che le colloca ormai tra le glorie del passato.

L'inizio di questo Millennio — appena trascorso il terrore per la fine del mondo — vide i milanesi preda di un terrore ben più concreto: il terrore del Barbarossa. Quando l'imperatore ordinò per la prima volta la distruzione della città nel 1958, il fossato di cinta era stato costruito appena tre anni prima dal maestro Guglielmo da Guintellino. Si trattava essenzialmente di un'opera militare, estremamente importante per la difesa e ben lo capì Federico che ne dispose la immediata copertura.

Quattro anni dopo avvenne la seconda distruzione della città e il fossato venne nuovamente coperto. Questa volta l'offesa riportata fu ben più grave. La devastazione fu completa. L'imperatore prima di mettere la città a « sacco e fuoco » ordinò la deportazione di tutta la cittadinanza. Volle ai suoi piedi i trentasei stendardi delle sei porte della città e pretese che tutti i milanesi, in un lungo, sinistro, interminabile corteo, gli si prostrassero dinanzi giurandogli fedeltà; e distrusse sotto gli occhi dei vinti il vessillo del Comune che era stato issato sul Carroccio.

Quindi dette ordine alla sua soldataglia di eseguire « il diroccamento delle mura, lo scardinamento delle porte, e l'abbattimento delle torri »; e infine il 17 marzo, dispose l'allontanamento della popolazione della città condannata a essere distrutta. Ammassati in baracche e smistati nelle quattro zone predestinate dall'imperatore (Lambrate, S. Siro, Nosedo e Vigentino), i milanesi conobbero anni di profondo avvilimento. « Non si hanno notizie precise — dice il Bossisio nella sua storia di Milano — sulle condizioni di diritto fatte ai milanesi confinati nelle quattro borgate: esclusa la loro riduzione allo stato di servi o anche di rustici, esclusa altresì la loro permanenza nello stato di cittadini; si può crederli ridotti allo stato di borghigiani, che, nella sfumatissima gamma di disuguaglianze della società medioevale, era inferiore alla cittadinanza e superiore alla mendicità ».

La seconda distruzione di Milano preoccupò gli altri comuni lombardi, molti dei quali avevano prima sostenuto l'imperatore. Tale preoccupazione non tardò a trasformarsi in autentica solidarietà politica con gli sconfitti. Nacque così nel 1167 la Lega Lombarda. In quel clima di ripresa della coscienza comunale e di riscossa i milanesi pensarono subito al ripristino delle antiche difese militari. E tornarono a scavare il fossato di cinta: i lavori cominciarono nella zona dove ora passa la via Carducci. Certo non molti sanno che quando oggi si recano al cinema Orchidea, si siedono sull'antico terrapieno o « terraggio » che si formò durante quei lavori di scavo. La piccola via, che disegna un angolo retto dalla via Carducci a corso Magenta si chiama appunto in memoria di quegli avvenimenti via Terraggio. E poco distante, all'inizio di via De Amicis si erge l'unica porta risparmiata della città.

Quattro anni dopo, sotto la direzione di Guglielmino Bono e di Marcello Prevede il fossato fu approfondito e allargato: era ormai vicina la nascita del canale navigabile che conosciamo come Naviglio Grande. Il suo primo nome fu Tesinello o Ticinello. Si era nell'anno 1177 o 1179. Arrivò dapprima fino ad Abbiategrasso. Nel 1233 siccome aveva dato buoni risultati nella duplice funzione della navigabilità e della irrigazione, fu prolungato fino a Gaggiano. Successivamente nel 1257 si decise di portarlo fino alla chiesa di S. Eustorgio dove si allargò in un laghetto porticciuolo che prefigurava l'attuale darsena di Porta Ticinese.

Ma fino a quell'epoca non ebbe che una funzione assai limitata rispetto ai progetti di chi già in epoca anteriore, come attesta Landolfo Seniore, il cronista, si era preposto il problema di collegare per vie di acqua Milano al Po e quindi all'Adriatico e a Venezia.

Fu solo per il Duomo che ci si risolse a portare a termine l'opera incominciata tra drammatiche vicende storiche in un alternarsi di slanci e di arresti a queste dovuti.

Allo scopo di far giungere più ricino ancora al centro della città i pesantissimi blocchi di marmo bianco delle cave ossolane di Candoglia si decise di collegare il Naviglio Grande con la cerchia interna. Era l'anno 1395. I barconi partirano da Fondo Toce, sul Lago Maggiore, raggiungevano il Ticino a Sesto Calende, imboccavano il fiume, poi il Naviglio Grande e giungevano in S. Eustorgio. Il nuovo raccordo li portava fino a un laghetto che la cerchia interna formava presso S. Stefano in Broilo (l'attuale piazza S. Stefano) accanto all'area dove circa mezzo secolo dopo Francesco Sforza dovrà erigere l'Ospedale Maggiore che i milanesi chiamano Ca' Granda.

Tra i due laghetti c'era un dislivello di circa cinque braccia che fu superato con l'espediente di una conca. Ma sarà soltanto Leonardo da Vinci a risolvere definitivamente il problema con un sistema di chiuse e di scarichi che ancora oggi è considerato un capolavoro ingegneria idraulica.

Ma il libro non si ferma qui. Esso affronta naturalmente le epoche successive durante le quali la rete delle vie d'acqua intorno a Milano fu ampliata: così la storia del Naviglio Martesana che si intreccia alle vicende della città nell'epoca sforzesca e mise in comunicazione la città col lago di Como e quindi con la Valtellina; il Naviglio di Paderno la cui costruzione coincise col declino della città e della Lombardia stessa, dopo la fine di Lodovico il Moro, verso un periodo di guerre sanguinose e di dominazioni straniere, dai francesi agli spagnoli e da questi agli austriaci; e infine il Naviglio Pavese terminato soltanto nel 1819, che risolse il problema di un più diretto collegamento di Milano col Po e quindi col mare: si realizzava così, pienamente, una aspirazione antica forse quanto la stessa città.

Il libro contiene, prima della rassegna fotografica, alcune pregevoli stampe che riproducono squarci dei Navigli sotto le varie dominazioni straniere. Nella parte fotografica è possibile prendere contatto con gli aspetti più attuali e moderni. Foto ormai d'epoca ci ricordano soprattutto immagini della cerchia interna, prima del 1929, data della sua ultima e definitiva copertura. Piero Gadda Conti chiama questi i Navigli della nostalgia, distinguendoli dai Navigli della storia. Via Fatebenefratelli, via Visconti di Modrone, via Molino delle Armi, dove ora è spesso impossibile parcheggiare una utilitaria, fanno da sfondo a ponti e a barche, che dovevano fare un po' simile Milano a Venezia, due città che lo sforzo, il lavoro, la tenacia e l'ingegno di secoli avevano collegato attraverso il più perfetto sistema idroviario del mondo. Sono foto, queste, di repertorio; l'abilità di Lucas è consistita nella lunga, paziente, attenta scelta.

Ma l'opera del fotografo creatore e poeta si manifesta nella rappresentazione dei Navigli come appaiono ai nostri giorni, sommersi dal traffico automobilistico, schiacciati dai grattacieli, dalle ciminiere. L'unico ad avere ancora una vita propria è il Naviglio Grande. Fu il primo a nascere e sarà l'ultimo a morire. Continua come nel lontano 1395 a essere scorso da barconi che portano alla darsena di Porta Ticinese la sabbia che serve alla attività edilizia della città. La barca non è più trainata da animali, a spingerla quando va contro corrente è un motore. Ma il barcaiolo, giunto a Bettolino Freddo, vi farà tappa sostando presso l'antica taverna o presso una famiglia amica, come un tempo.

Angelo Matacchiera

Il passaggio di una barca lungo il naviglio di via San Damiano, nel 1920

Premio giornalistico «F. Jovine»

E' stato indetto da un comitato di promotori, sotto il patrocinio del comune di Guardialfiera, dove lo scrittore molisano nacque, un premio giornalistico nazionale annuale intestato a Francesco Jovine.

Al premio potranno partecipare giornalisti, pubblicisti, iscritti all'Ordine con uno o più articoli di argomento storico, letterario, turistico, economico, sociale, che riguardi la zona del Medio Biferno, pubblicati in cronaca regionale o provinciale, su quotidiani o periodici di diffusione nazionale.

Gli autori dovranno far pervenire, in plico raccomandato, tre copie dei quotidiani o per o dici contenenti gli articoli alla giuria del premio entro il 31 luglio di ogni anno. Saranno premiati il successivo 12 settembre i primi tre articoli ritenuti, ad insindacabile giudizio della giuria, i più meritevoli: all'autore dell'articolo primo classificato verrà corrisposto un premio di lire 500.000, all'autore del secondo un premio di L. 200.000 ed a quello del terzo un premio di L. 100.000.

EDITORI RIUNITI

Strenne 1966

PICASSO

Il pittore e la modella
Notre Dame de Vie

Testo di H. Parmelin, traduzione di Ottavio Cecchi. 2 volumi rilegati in tela con sovracoperta patinata, 300 tavole a colori e illustrazioni in bianco e nero. Ogni volume L. 20.000.

La più completa mostra personale del dopoguerra del maestro pittore, incisore, ceramista, scultore, presentata in una eccezionale rassegna al pubblico italiano.

Liana Castelfranchi Vegas

IL GOTICO INTERNAZIONALE IN ITALIA

pp. 175, L. 10.000

La pittura bolognese e lombarda del 1300 attraverso le opere dei maestri che risentirono dell'esperienza gotica di Francia e Germania. Il volume, quarto della collana « La pittura italiana » diretta da Roberto Longhi, è illustrato con rara competenza da una studiosa dell'arte italiana ed europea dell'epoca, ed è corredato da 100 splendide tavole a colori stampate dalla Verlag der Kunst di Dresda.

Romain Rolland

JEAN CHRISTOPHE

pp. 1.425, L. 5.000

Prefazione di Carlo Bo, traduzione di Gianna Carullo « I classici della letteratura »

Rolland ripropone la figura dell'artista-eroe. La sua è la fede nell'uomo, la speranza in una umanità non più divisa da odi secolari, guerre e massacri.

Eugenio Montale
Il Corriere della Sera

Emile Zola

IL VENTRE DI PARIGI

pp. 335, L. 2.000

Prefazione di Rino dal Sasso « I classici della letteratura »

Sullo sfondo ricco di colore e di umanità dei grandi mercati di Parigi si snoda la vicenda di Florin in lotta contro l'avidità e l'ipocrisia del mondo che lo circonda.

Emilio Sereni

CAPITALISMO E MERCATO NAZIONALE IN ITALIA

pp. 520, L. 3.800

« Biblioteca di storia »

Una ampia analisi della formazione del mercato nazionale, del rapporto tra città e campagna, tra agricoltura e industria, nel processo di industrializzazione del nostro paese

IL PENSIERO POLITICO

A cura di Umberto Cerroni

pp. 1.450, L. 5.000

Da Eraclito a Giovanni XXIII, l'evoluzione del pensiero politico nella sua struttura sistematica e storica.

Per ragazzi.

Antonio Gramsci

L'ALBERO DEL RICCIO

Presentazione di G. Ravegnani, illustrazioni di M. E. Agostinelli pp. 130, 53 tavole a colori fuori testo e illustrazioni in bianco e nero, L. 2.500

Un libro da tempo divenuto introvabile. Le fiabe che Antonio Gramsci scriveva nelle lettere dal carcere ai suoi figli Delio e Giuliano

EDITORI RIUNITI